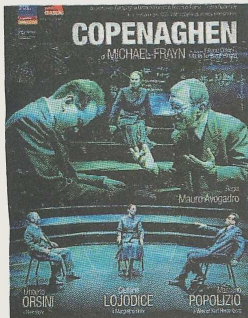


Culture



CSS/COPENAGHEN

Orsini, Lojodice e Popolizio: va in scena l'incubo nucleare

di MARIO BRANDOLIN

L'avevamo lasciata due stagioni fa, quando su un suo lancio rabbioso di cappello, che suonava come un vaffa generale, calava il sipario su "La professione della signora Warren" di Bernard Shaw con cui Giuliana Lojodice dava il suo addio alle scene: stanca di un teatro, quello italiano, lei che l'aveva vissuto negli anni d'oro dei grandi attori registi grandi compagnie e lunghe tournée, e che invece oggi arranca faticoso senza soldi e poche idee.

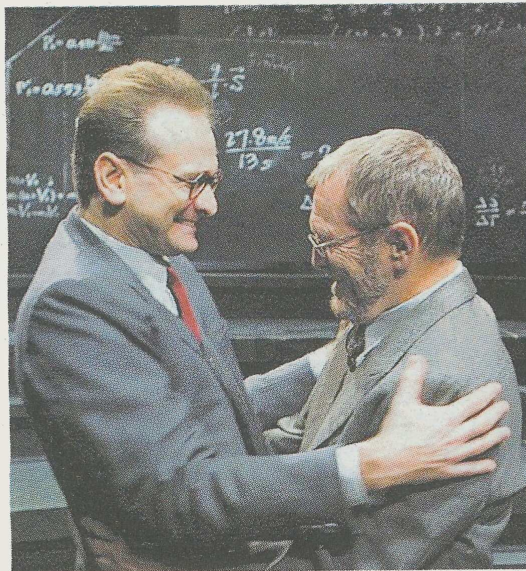
I invece, dopo alcuni film, «ma il cinema italiano a differenza di quello inglese o americano non ha ruoli per attrici come dire? mature, solo per quelle giovani con il lato A e B a posto», eccola di nuovo e alla grande in uno spettacolo cult, di circa vent'anni fa, nel quale ingaggia un'avvincente "lotta" attoriale con Umberto Orsini e Massimo Popolizio.

Si tratta di una nuova co-produzione CSS/Teatro Nazionale di Roma e Compagnia Umberto Orsini uniti per la riproposta di "Copenaghen" dell'inglese Michael Frayn, atteso al Pasolini di Cervignano il prossimo 14 e dal 15 al 19 al Palamostre di Udine se i lavori di risistemazione di parte del soffitto saranno completati in tempo, come si spera.

Diversamente, lo spettacolo sarà dirottato almeno per la prima giornata a Udine, allo Zanon.

«Oltre che una sfida e tanta fatica - ci confessa Lojodice -, tor-

La grande attrice: «È un gioco più grande e ti senti drammaticamente impotente»
Domani a Cervignano, dal 15 al 19 a Udine al Palamostre se si completerà il ripristino



Massimo Popolizio e Umberto Orsini in scena con "Copenaghen"

nare sulle scene è stato rivivere quella paura, al limite del panico, dei primi tempi. Sono cambiate molte cose, per cui, a esempio devo fare affidamento solo sulle mie forze - non c'è, e visto lo spettacolo, giustamente dico, il suggeritore o l'auricolare, ma lo stesso recitare in una scena ripida oggi mi è partico-

larmente duro, mi pare di stare sulle Tofane. Ma al di là di queste cose cui ci si adegua, resta il fatto che rimettersi in gioco alla mia non più giovane età, ha contribuito a rendere più viva la mia vita, ha rimesso tumultuosamente in moto neuroni e il cervello, il che fa un bene dell'anima. Senza contare il successo

che è davvero confortante e di grandissima soddisfazione, come quello che è avvenuto nelle tre settimane di esaurito all'Argentina».

Un successo di cui lei stessa si mostra stupita: «Non la so la magia di questo spettacolo, ma è così. Forse perché è un testo che parla così sorprendentemente

dell'oggi, del pericolo atomico, che è lì, incombe senza che ce ne accorgiamo. Stiamo a guardarci intorno e viviamo in una bolla di sapone che se scoppia ci si va di mezzo tutti quanti. Per cui non capisco perché nessuno pensi al fatto che il nucleare ce l'hanno un po' tutti e siamo facilmente attaccabili. Ho l'im-



Giuliana Lojodice

pressione che non ci si renda conto del pericolo che viviamo; se uno si chiede che posso fare io, che devo fare, dove cerco? da dove comincio? È un gioco più grande e tu ti senti drammaticamente impotente».

Venendo al testo, che, come noto, mette in scena un misteriosissimo incontro tra due fisici premi Nobel, Niels Bohr e Werner Heisenberg avvenuto nel 1941 a Copenaghen dove finì la loro amicizia, ma anche un sofferto rapporto quasi da padre e figlio, incontro nel quale si ripercorrono le tappe che porteranno alla bomba atomica, il ruolo di Lojodice è quello di Margrethe, la moglie ebrea di Bohr. «Una sorta di vaso di vetro tra due bulldozer (anche in scena Umberto e Massimo corrono, si agitano davvero come scienziati "pazzi" e io arranco a stargli dietro), che macinano continuamente formule, ricordi, osservazioni, problemi, ma alla fine si rivela come il vero ago della bilancia, è capace di ascoltare e poi con i suoi interventi spiazza e rimette in moto l'assillo con cui vuole stanare Heisenberg, capire cosa ha fatto o non ha fatto, le sue responsabilità, anche nei confronti del marito che invece è stato costretto a fuggire dal nazismo. È come un thriller in cui il personaggio femminile dà anche voce alla coscienza, alla pericolosità di certe scoperte che possono mettere in pericolo la vita dell'uomo e dello stesso pianeta. È lei ad aprire alla speranza».